IL "METELLO„ DI PRATOLINI

Una storia italiana

La storia della classe operaia, che sfruttando le avare possibilità inerenti allo Stato *unitario* viene via via acquistando coscienza di sè, dei suoi diritti e della sua funzione, finchè, dopo decenni di lotte sanguinose, di cadute e di riprese, assume a viso aperto nella recente Resistenza quell'eredità del Risorgimento che i ceti governanti avevano malamente monopolizzato e poi tradito — questo sembra essere il piano generale della grande trilogia che Vasco Pratolini ha ideato come una «storia italiana», e di cui è uscito ora il primo volume: *Metello* (ed. Vallecchi). Qui si assiste al primo organizzarsi del proletariato fiorentino, il quale, divezzatosi dal suo primo anarchismo, ingenuamente patetico e pittoresco e tuttavia salutare, si volge alla guida del Partito socialista, e strettosi intorno alla Camera del lavoro inaugura il suo nuovo metodo di lotta, riuscendo nel 1902, con uno sciopero di quarantasei giorni, a strappare la sua prima durissima eppur tanto significativa vittoria. Un tale assunto, da sè solo, dovrebbe bastare perchè nel panorama della nostra narrativa d'oggi a questo romanzo di Pratolini si assegnasse un posto singolare ed eminente. Con questo *Metello* il nostro scrittore si pone a ragion veduta, e con più chiara consapevolezza di prima, sulla linea più corrente e più feconda della nostra tradizione narrativa, che non è quella del romanzo intimista, ma quella in cui le vicende umane sono organicamente connesse con la loro epoca storico-sociale: la linea, insomma, che dai *Promessi Sposi* va alle *Memorie di un Italiano*, a *Mastro don Gesualdo*, a *Piccolo mondo antico*, al *Mulino del Po*.

Ma c'è ancora da aggiungere una considerazione essenziale. Cotesto non è un ambizioso programma pensato a freddo, non è un romanzo a tesi, non è una costruzione intellettualistica. Il disegno dell'intera trilogia, quale si può già intuire, e soprattutto per quel che se ne vede ora in concreto in questo primo «tempo», nasce dalle viscere stesse della narrativa di Pratolini. In essa era ormai evidente una linea di sviluppo interno che mediante successivi arricchimenti la conduceva dall'elegia autobiografica alla solidità della rappresentazione oggettiva, dal primo nucleo familiare entro le pareti domestiche alla vita della strada, del quartiere della città e della nazione, dalla cronaca personale a una sempre più complessa e più concertata esperienza sociale. Quel che *non era dato prevedere*, nel caso che egli fosse proceduto su quella via, era la vastità e la portata del suo impegno successivo, e anche un poco la direzione precisa che egli avrebbe scelto. Era tuttavia già chiaro che nel suo rappresentare oggettivo egli coglieva la realtà non dall'esterno, con distacco; ma dall'interno, con la sua umana partecipazione, anzi con la sua umana solidarietà: e che pertanto egli era già avviato a rivelarci non il pianto *sulle* cose, ma il pianto *delle* cose.

✪

Diversamente dal *Quartiere* e da *Cronache di poveri amanti*, in questo romanzo non brulica una popolazione minuscola e promiscua. Lo scrittore fa centro risolutamente sulla classe operaia: la vita cittadina e la storia italiana sono viste in questa prospettiva. Ma non vorrei essere frainteso. Il linguaggio della critica è necessariamente sintetico e astratto. Nel romanzo, invece, tutto è analitico e concreto, vivo; e invero, a dir vero, non c'è la classe operaia, ma ci sono gli operai, esseri umani, individui e famiglie, coi loro istinti, i loro affetti, i loro cruci, le loro speranze. Nulla vi è imposto dal di fuori o dall'alto. Tutto vi nasce per generazione spontanea dall'interno. L'organizzarsi di quegli uomini in una società solidale è tutt'altro che meccanico. Esso scaturisce, e non senza contrasti, dalle necessità stesse della loro vita, le quali sono anche quelle che condizionano le loro coscienze individuali. Cosicchè la stessa funzione organizzativa e ideologica del Partito quasi non si avverte. E quando essi riescono a compitare qualche frase di Marx e a penetrarne il significato, non vi scoprono altro se non la traduzione in termini teorici della loro stessa condizione umana: cose che già sapevano, benchè non con quella chiarezza, benchè non ne fossero coscienti. E da tutta questa piccola folla, che ha i suoi centri nei quartieri di San Frediano e di Santa Croce, e che scinma pei lungarno e nel contado, fuso con essa e insieme distinto da essa, prende corpo a poco a poco la figura del protagonista, che è il naturale compendio di tutto il romanzo.

Rimasto orfano poco dopo la nascita, e allevato a Rincine nel Mugello da una povera famiglia di contadini, a quindici anni Metello Salani obbedisce all'atavico richiamo della città e se ne fugge a Firenze. Quivi si incontra con un vecchio anarchico, uno scaricatore già stato amico di suo padre, anarchico anche lui; e questi lo ospita, lo avvia al mestiere di muratore, compie la sua educazione umana e sociale. Poi Metello va soldato a Napoli; ma la sua vita vera incomincia col suo ritorno a Firenze nel 1895. Dai ventitrè ai trent'anni il suo carattere di lavoratore semplice e onesto, e anche un po' vanitoso dei suoi successi, si consolida, acquista i suoi tratti definitivi, e par che si rilletta anche nella figura fisica, alta, sciolta, naturalmente elegante. Nelle agitazioni non si ficca mai di sua iniziativa in prima linea; ma se ci si trova perchè le circostanze ce lo hanno spinto, come potrebbe tirarsi indietro? Avrebbero avuto ragione di sputargli in faccia. Così si trova implicato nei moti del '98, e sconta un anno di domicilio coatto. Poi torna a Firenze e si sposa. E' giovane, desideroso di vivere e di lavorare, di godersi in pace i suoi pochi piaceri. Ma scoppia il grande sciopero degli edili, durante il quale del tutto naturalmente egli diventa il consigliere e un poco anche la guida, il dirigente dei suoi *compagni di lavoro*. Nella lotta mette a profitto il suo temperamento di uomo cresciuto tra le ottusità e le sottigliezze della gente contadina, la sua intelligenza modesta ma quadrata, la sua generosità e la sua furbizia, la coscienza delle proprie idee. Terminato vittoriosamente lo sciopero, viene ancora arrestato per ribellione alla forza pubblica, istigazione alla sommossa e associazione a delinquere. Lo si vuole colpire perchè era stato uno dei caporioni. E dopo sei mesi, assolto in istruttoria, torna alla famiglia e al lavoro, già temprato ad altre lotte. Ha trent'anni, e ne ha già passati. Eppure è entrato soltanto ora nell'età della ragione. In Metello si riassume a guisa di simbolo poetico il crescere del nuovo proletariato, che nell'esperienza di ogni giorno, nella famiglia, nel lavoro e nella lotta viene assurgendo alla sua dignità umana.

✪

Per colorire il suo vasto disegno, e per farlo vivere, Pratolini non si è dovuto estraniare dal mondo poetico e dai modi narrativi che gli erano consueti. Naturalmente, trattandosi di un'epoca già trascorsa e lontana, egli si è «documentato»: e qualche *traccia ne è rimasta*. Ma quell'epoca non risulta ricostruita con l'animo dello storico e del critico. Oltre che dall'indirizzo generale della narrativa d'oggi, un tale distacco gli era impedito dal suo temperamento. Alle sanfredianine e ai cornacchiai di sessanta e settant'anni or sono Pratolini è *risalito come* alla memoria del suo stesso passato, come a gente conosciuta in una sua remota adolescenza. Permangono, dunque, i modi dell'*autobiografia*, le *cadenze* del suo lirismo crepuscolare ed elegiaco. E soprattutto, la memoria affettuosa dello scrittore ha lasciato nel romanzo una patina, un velo, o almeno un sospetto di convenzionalismo. I suoi personaggi, specie Metello ed Ersilia, riescono forse troppo semplici e simpatici. La realtà, anche quando è più dura, non è cruda, non morde. Lo scrittore è più incline all'idillio che alla tragedia. E può essere anche che egli abbia fatto bene a non tendere troppo il suo arco.

Ma è anche vero che quella metafisica adolescenza a cui Pratolini è risalito si pone di per se stessa in una sua obiettiva distanza. Perciò, fin dai primi capitoli la rievocazione ha un tono che è già diverso dai racconti precedenti. L'episodio di Viola è tracciato con una mano più ferma e più sicura. Vi si avverte il livello artistico della *Cronaca familiare*; ma si avverte anche qualche cosa come un'aria di novità. E la prima energica impennata si ha nel capitolo ottavo, dove ci son quelle donne che dalla strada, una alla volta, salutano i loro mariti in carcere. Da qui innanzi, che vuol dire per le rimanenti trecento pagine, il romanzo prende quota. Subita ancora, qua e là, i suoi vuoti d'aria; ma sempre si risolleva. E tocca il suo apice nei capitoli mossi, serrati, dell'ultima giornata di sciopero. A una siffatta strategia narrativa, ora a ora guizzante, massiccia, sparsa, fulminea, Pratolini non si era ancora cimentato. L'un pezzo di grande impegno. La sua massa orchestrale passa decisamente all'attacco *in maggiore*. E, benchè non ce lo voglia dire, nel peana che egli intona per la vittoria dei lavoratori traluce la commozione dello scrittore per la sua stessa vittoria.

GAETANO TROMBATORE

TERRORI E SPERANZE DELL'ERA NUCLEARE

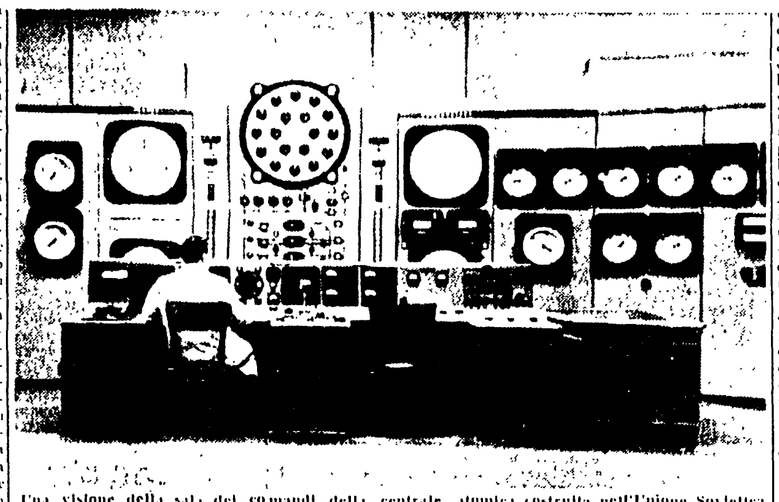
Nelle centrali atomiche la nuova rivoluzione industriale

Un periodo apocalittico? - Le due strade dinanzi all'umanità - L'Unione Sovietica in testa nello sfruttamento del combustibile nucleare per la produzione di energia elettrica - Diminuzione dei costi - Siamo solo all'inizio

Si sente spesso parlare dell'era atomica come di un periodo angoscioso, quasi apocalittico, in cui l'umanità sarebbe entrata da dieci anni a questa parte. Nulla di più infondato: la scoperta dell'immensa, inesauribile fonte di energia, che può essere liberata dalle reazioni nucleari, non giustifica affatto simile profezia. Tutt'altro: se è vero che l'uomo di scienza ha messo a disposizione dei governi il segreto per fabbricare armi spaventosamente micidiali, è anche vero che ha messo, al tempo stesso, a disposizione dei popoli il segreto per fabbricare gli strumenti di una prosperità senza limiti e senza precedenti. Giacchè il segreto — è bene ricordarlo — è uno solo: la trasformazione della materia in energia. In teoria, secondo la geniale concezione di Einstein, se si riuscisse ad annientare completamente un grammo di materia qualsiasi, si produrrebbe una energia pressa poco equivalente a quella che si può ottenere con la combustione di venti milioni di tonnellate di carbone.

In pratica, *non sappiamo* e forse non sapremo mai distruggere completamente una particella di materia. Sappiamo, però, spezzare l'atomo provocando la scissione del nucleo e l'espulsione da esso di alcune di quelle particelle, senza carica elettrica, che si chiamano neutroni. Questo processo, che nel gergo ormai corrente è noto sotto il nome di fissione, è accompagnato dalla liberazione di una certa quantità di energia, di gran lunga superiore a quella che si ottiene con le consuete reazioni chimiche. Ora fin dal 1939 si è scoperto il modo per provocare una reazione a catena di tali fenomeni di fissione. Uno dei neutroni infatti che viene espulso dal nucleo di un atomo può, in determinate condizioni, servire come proiettile per spezzare il nucleo di un altro atomo, liberando così altri neutroni. Dalla disintegrazione dell'atomo quindi si ricava il mezzo per disintegrare altri atomi: di qui il processo a catena. E poiche ogni fenomeno di fissione genera, come si è detto, una certa quantità di calore, con un processo a catena, quella quantità viene ad essere moltiplicata per un numero di volte tale da sprigionare una immensa energia. Se questo processo si svolge in una piccolissima frazione di secondo, si ha uno sprigionamento gigantesco e incontrollabile di energia quale è infatti l'esplosione di una bomba atomica. Se, invece, lo stesso processo si sviluppa in un periodo di tempo molto più lungo e sotto controllo si ha una produzione di energia che può essere convogliata a fini industriali, quale è in pratica il calore generato da un reattore atomico. Il principio, dunque, da cui si parte per produrre le armi di sterminio o le nuove centrali elettriche azionate con combustibile nucleare è lo stesso. Si tratta soltanto di scegliere una delle due strade: quella della distruzione o quella della creazione di beni per l'umanità. Sta quindi a noi indirizzare le conquiste della scienza nel verso giusto, nell'interesse dei popoli.

Ma è possibile farlo? viene da chiedersi. O non è forse, la nostra, una speranza? A questa domanda si poteva rispondere con qualche esitazione fino al 27 giugno scorso. Ora non più. Da allora quella speranza si è dimostrata ben fondata, anzi si è già tradotta in realtà. La prima centrale elettrica a combustibile nucleare entrata in azione, quel giorno, nell'URSS ha segnato l'inizio di una nuova era.



Una visione della sala dei comandi della centrale atomica costruita nell'Unione Sovietica

Qualcosa di nuovo

Certo, non è facile comprendere oggi il significato della rivoluzione industriale che da quest'epoca scoperta può derivare. Si rischia facilmente di cadere, da un lato, in una aspettativa miracolistica o di irrigidirsi, all'opposto, in una visione ristretta delle possibilità che si offrono al progresso umano. Frenando l'immaginazione e stimolando la intelligenza, si può, però, intravvedere fin da ora che qualcosa di nuovo e in cammino nel mondo. L'Unione Sovietica ha annunciato di recente che ben presto altre centrali atomiche di potenza superiore entreranno in funzione ed ha dichiarato di essere pronta ad aiutare i paesi amici perchè altri popoli possano beneficiare al più presto della fondamentale scoperta. Gli Stati Uniti, per quanto è dato sapere, stanno attualmente lavorando per portare a termine cinque centrali elettriche azionate con combustibile atomico, che dovrebbero entrare in funzione tra due anni. Quando queste centrali di carattere sperimentale si saranno dimostrate tecnicamente soddisfacenti, allora l'industria americana passerà a una seconda fase, cercando di produrne in serie per il consumo interno e per la esportazione. La Gran Bretagna, tre giorni fa, ha annunciato con un *Libro bianco* un piano decennale per la costruzione di dodici centrali elettriche a combustibile nucleare, che dovrebbero produrre un numero di kilowattore equivalente a quello *che si ottiene attualmente con* cinque o sei milioni di tonnellate di carbone all'anno. Anche gli inglesi però non procedono d'iniziare la costruzione di una centrale del genere prima del 1957. In altri termini, l'Unione Sovietica è in testa a tutto *il mondo con un largo margine* di vantaggio.

Si va, dunque, verso un'epoca che vedrà il sorgere e il moltiplicarsi ovunque di centrali elettriche alimentate da energia nucleare. Resta da vedere se e fino a qual punto queste nuove centrali si sommeranno o si sostituiranno a quelle termo-elettriche esistenti in quasi tutti i paesi del mondo. Il problema è, a conti fatti, non di possibilità ma di convenienza economica. Occorre, innanzitutto, calcolare quali sarebbero i costi di produzione e confrontarli con quelli attuali. Occorre, in secondo luogo, valutare i pregi e i vantaggi eventuali di queste nuove centrali rispetto a quelle che ben presto si chiameranno del passato.

Costo di produzione: se dobbiamo credere a quanto afferma in previsione il *Libro Bianco* britannico, il kilowattore, prodotto sfruttando il combustibile nucleare, verrà a costare press'a poco quanto quello attualmente prodotto dalle centrali termo-elettriche, nonostante il fatto che l'Inghilterra sia, come è noto, un paese ricco di carbone ma non di uranio o di altre sostanze radioattive. Ciò vuol dire che i costi non aumentano, ma semmai diminuiscono con le nuove centrali quali quelle progettate in Gran Bretagna.

Prosperità per tutti

Per gli Stati Uniti il discorso è un po' diverso. Se si dà retta ai re del carbone e del petrolio, americani, le centrali atomiche non sarebbero, commercialmente, vantaggiose. Ma è lo stesso non aspettarsi di loro apprezzamenti disinteressati: sarebbe come se un venditore di bicicette dicesse che le motociclette sono migliori di tutti i velocipedi. Se si dà ascolto, invece, alle altre industrie che hanno interessi differenti — e sono, a quanto pare, per il momento una cinquantina le ditte statunitensi che già si dànno da fare in questo campo — la energia atomica sarebbe una manna piovuta dal cielo. A chi credere? Per non sbagliare o per sbagliare il meno possibile, prendiamo come sola autorevole quella del Presidente del Comitato di coordinamento militare tra il Pentagono e la Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti. Quale rappresentante degli interessi delle forze armate, Robert L. Bacon non dovrebbe essere sospettato di voler favorire questo o quel gruppo industriale. Ebbene la sua opinione, stando al una intervista da lui concessa alla *U. S. News and World Report*, è questa: con un *breeder reactor*, ossia con un reattore che sfrutta un processo di autoalimentazione nucleare, si otterrebbe ad avere l'energia elettrica ad un costo pari, o al più al centesimo di quello attuale. Sta vero o no, il fatto rimane che negli Stati Uniti, considerati in certi ambienti possibile un simile ribasso del costo dell'energia elettrica che sconvolgerebbe la vita economica di quel paese come in un'altro altro paese del mondo.

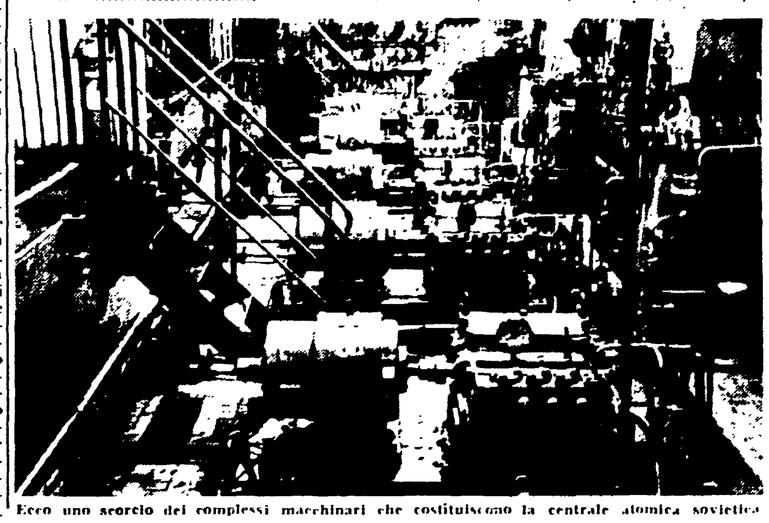
In quanto all'Unione Sovietica, le notizie che si hanno sul costo del kilowattore, prodotto da una centrale a combustibile atomico, sono tali da poter affermare che già allo stato attuale esso non è superiore a quello dell'energia prodotta dalle centrali termoelettriche.

Naturalmente siamo appena agli inizi di questo sfruttamento delle risorse energetiche contenute nelle reazioni nucleari. Con il progresso della tecnica, a ritmo attuale, è facile prevedere che nei prossimi anni il costo di produzione andrà riducendosi sempre più fino a fare del combustibile atomico un per eccellenza concorrente per il carbone e per il petrolio.

Vi è poi l'altra considerazione da fare: quella del pregiudizio per la esportazione. E' grave per loro che in questo campo si trovano in grande ritardo rispetto all'Unione Sovietica. Impegnati per anni nelle ricerche esclusivamente militari, gli americani si sono lasciati battere nel settore dello sfruttamento industriale dell'energia atomica. Si che, mentre l'URSS è già in grado di aiutare vari paesi a costruire centrali «atomiche», gli Stati Uniti devono accontentarsi per il momento soltanto di vagheggiare i loro propositi di sfruttamento.

Quali saranno le strade dell'avvenire? Nessuno può oggi dirlo, anche se non è difficile immaginarlo. Navi, locomotive ed aerei alimentati con energia atomica rientrano già nell'ordine delle realizzazioni possibili. Insomma, cambiamenti potranno prodursi, in conseguenza, anche per tutto quel che si riferisce alle condizioni generali di vita in ogni parte del mondo. La prosperità per due miliardi di uomini non è più solo un sogno domani, purchè lo si voglia, potrebbe diventare una realtà.

RENATO MIELI



Ecco uno scorcio dei complessi macchinari che costituiscono la centrale atomica sovietica

Le prime a Roma

CINEMA

Peccato che sia una canaglia

Con *Peccato che sia una canaglia* Alessandro Blasetti sembra ritornarci piuttosto che a quel *Quattro passi tra le nuvole*, il quale nell'antegnera appariva come un fresco spiraglio nella monotona serie delle commedie dai telefoni bianchi, al suo *Prima comunione*. La medesima sartatella per le vie di Roma e un medesimo spunto dedalismo che, come un gatto, si mangia di continuo la coda, reggendosi tutto sull'abilità comunicativa del regista su una serie di battute spiritose e sulla diversità partecipazione degli attori.

Si tratta di un ingegnosissimo, ridicoloso e ottimista «tuttinpiedi» romano che ha la fortuna (o la sfortuna) di imbattersi in una procacissima, furba, sicura ragazza, la quale è la degna figlia di un teorico del furto, specializzato, con il resto dell'organizzatissima famiglia, in ladrerie con la valigia a doppio fondo. Quando, finalmente, il giovanotto si renderà conto di avere a che fare con dei pestafoni e li condurrà al commissariato, finirà per essere lui considerato un ladro. Ma poi, grazie alla logica stringente del padre della ragazza tutto si metterà per il meglio e un probabile matrimonio concluderà le avventure dei buoni e cattivi.

L'assurda *paradossale storia* è, come dicevamo, scattante, senza cali, sempre e dopo la piacevole presentazione dei personaggi, si sente profondamente che il film non doveva andare più in là di uno *sketch*, da inserire in uno dei due «Zizanidoni» che Blasetti presentò negli scorsi anni, dilatato è stato un errore.

La ragazza è Sophia Loren. Le sue doti fisiche sono meravigliosi. Un po' meno le sue doti artistiche per reggere un personaggio che aveva bisogno non solo di mezzi evidenti *sex-appeal*, ma di un maggior complesso di qualitose sfumature espressive. Marcello Mastroianni è il «tuttinpiedi» e si dimostra con questo film fra i più dotati attori giovani del nostro cinema offrendo pigio e straripante cordialità a uno personaggio, un po' troppo convenzionale (gioia perdonatemi a Blasetti e Mastroianni insieme!). Accanto ai due protagonisti Vittorio De Sica sempadronisce del personaggio con il suo portamento di quinta, nel personaggio del teorico del furto. Ce poi una lunga serie di caratteristi, da Saro Urzì a Michelina Gentile, da Carlo Croccolo a Guido Gai, Memmo Carotenuto, Pietro Carloni, Umberto Melnati e Margherita Bagni.

Il film, certo, non significa niente aveva abituato Blasetti ed il trattamento delle nuove generazioni a comedia eliminazione degli scrupoli ecc. Se qualcosa di più si può dire a proposito dell'intrattenimento, rappresentato *Quattro passi tra le nuvole*, a parte l'intrattenimento si tenta *Peccato che sia una canaglia*. Avvertiamo, perciò, in certe cose, quasi come Blasetti, a film più impegnati anche se di genere comedia, e indichiamo con una probabilità di più più avvertito.

La lancia che uccide

Il film ritratto di un ottantenne grande proprietario di terre e di armenti nell'Italia postbellica che tenta e riesce a riunire intorno a se al riparo di dissimili lavoro e di mezzi operai. Ritratto severo inciso e con i suoi rilievi più grandi, quanto a tempo con quello minore nato dal suo secondo matrimonio con un'indiana dolce e comprensiva pur nel suo dolce razzista che la segue e crea dintorno i tre figli più grandi detestanti il padre e li trattano e lo dimostrano in ogni occasione. E quando, in seguito a un processo sarà Joe il minore a avvicinarsi per il padre e ad andare in carcere per tre anni i fratelli approfitteranno dell'occasione decadimento del vecchio per tentare di dividere a proprietà tendendola.

In un ultimo scatto d'energia l'uomo li intenta a cavallo, ma morirà. Il minore, uscendo dal carcere dichiarerà lotta aperta ai fratelli, scagliando una lancia alla maniera indiana tra lui e *uno dei fratelli*, che lo insegue a per ucciderlo, ma morirà atterrato da un fedele indiano giunto al momento propizio.

L'avventurosa storia, dominata dal personaggio del vecchio, ha le cadenze e le scene madri di un dramma ottocentesco ed è stata narrata con sicurezza dal regista Edward Dmytryk, che ha profuso la sua abilità nell'uso del *Cinema Scope*, che «pazia nell'ampio, stupendo paesaggio dal *Technicolor*. Spencer Tracy dona varietà d'intense espressioni al suo contraddittorio personaggio, ben assecondato da Robert Wagner, che è il figlio minore da Richard Widmark, che è uno dei figli maggiori, da Earl Jurado (ricordate la protagonista di *Mezzogiorno di fuoco*), che è la moglie indiana desiderosa di pace e stanca di violenze, da Jean Peters, l'innamorata del figlio minore e da F. G. Marshall, un governatore costruito passo passo nella sua carriera politica dal grande proprietario di terre, proprio come oggi seguita ad avvenire negli Stati Uniti.

Un positivo clima antirazzista infine, si fa sentire sommessamente nel dramma.

Zoo di vetro

La trasposizione cinematografica della commedia omonima del americano Tennessee Williams qualche tempo fa venne anche rappresentata in Italia, per la regia di Luchino Visconti. Il regista Irving Rapper s'è quasi completamente mantenuto fedele al testo teatrale, che narra l'intimistico dramma d'una fanciulla zoppa, la quale s'è rifugiata, a causa del suo stato d'inferiorità, in un suo singolare mondo fantastico, simbolicamente rappresentato in una collezione di animali di vetro. Ella ha una madre che sbarrosella a ricordo della passata ricchezza e un fratello che sogna di girare il mondo. Quando alla ragazza viene presentato un giovane esuberante e sicuro di se, ella per un poco, pensa di poter amare anche lei e di essere amata. Ma l'uomo le confessa d'essere fidanzato. Ella torna allora a vegetare accanto al suo zoo mentre il fratello fugge di casa.

Ben resa è l'atmosfera quasi soffocante della casa, ma soprattutto, il film rivela di una delicata interpretazione da parte di Jane Wyman, che è la ragazza Blanche e anche Arthur Kennedy, che è il fratello e Gertrude Lawrence che è la madre. Ma non Centra per nulla la [illegible] commesso da commedia e [illegible] che è [illegible].

a. ve

TEATRO

Il ragno

La Compagnia [illegible] ha messo in scena al Teatro Il ragno di Sem Benelli, a 20 anni dalla prima messa in scena e ne, [illegible] di un dramma ottocentesco ed è stata narrata con sicurezza dal regista Edward Dmytryk, che ha profuso la sua abilità nell'uso del *Cinema Scope*, che «pazia nell'ampio, stupendo paesaggio dal *Technicolor*. Spencer Tracy dona varietà d'intense espressioni al suo contraddittorio personaggio, ben assecondato da Robert Wagner, che è il figlio minore da Richard Widmark, che è uno dei figli maggiori, da Earl Jurado (ricordate la protagonista di *Mezzogiorno di fuoco*), che è la moglie indiana desiderosa di pace e stanca di violenze, da Jean Peters, l'innamorata del figlio minore e da F. G. Marshall, un governatore costruito passo passo nella sua carriera politica dal grande proprietario di terre, proprio come oggi seguita ad avvenire negli Stati Uniti.

Un positivo clima antirazzista infine, si fa sentire sommessamente nel dramma.

Zoo di vetro

La trasposizione cinematografica della commedia omonima del americano Tennessee Williams qualche tempo fa venne anche rappresentata in Italia, per la regia di Luchino Visconti. Il regista Irving Rapper s'è quasi completamente mantenuto fedele al testo teatrale, che narra l'intimistico dramma d'una fanciulla zoppa, la quale s'è rifugiata, a causa del suo stato d'inferiorità, in un suo singolare mondo fantastico, simbolicamente rappresentato in una collezione di animali di vetro. Ella ha una madre che sbarrosella a ricordo della passata ricchezza e un fratello che sogna di girare il mondo. Quando alla ragazza viene presentato un giovane esuberante e sicuro di se, ella per un poco, pensa di poter amare anche lei e di essere amata. Ma l'uomo le confessa d'essere fidanzato. Ella torna allora a vegetare accanto al suo zoo mentre il fratello fugge di casa.

Ben resa è l'atmosfera quasi soffocante della casa, ma soprattutto, il film rivela di una delicata interpretazione da parte di Jane Wyman, che è la ragazza Blanche e anche Arthur Kennedy, che è il fratello e Gertrude Lawrence, che è la madre. Ma non Centra per nulla la [illegible] commesso da commedia e [illegible] che è [illegible].

a. ve

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della Radio e della TV

Un mestiere deprimente

Che il mestiere del recensore radiofonico sia piuttosto deprimente, questo i lettori ce lo concederanno con perfetta quanto lo sai, è quello che tenteremo qui di illustrare.

Ci siamo presi il gusto di fare una statistica delle ore che i programmisti della RAI dedicano ai programmi della cosiddetta musica leggera, e siamo arrivati a conclusioni stupefacenti: il totale delle ore dedicate a queste trasmissioni sui due programmi principali è di 65-70 la settimana, con una media di 9-10 ore il giorno! Abbiamo escluso dal calcolo i vari «trenini dei motivi», i «carillons», le trasmissioni pubblicitarie alle quali vanno di consueto intramezzati brani di canzonette, nonchè le riviste, zeppe anch'esse di canzoni e di parodie spesso peggiori degli originali, che altrimenti il quadro sarebbe potuto essere ancora più tosto.

Tanto per dare un'idea della situazione, prendiamo un giorno qualsiasi della scorsa settimana, il lunedì ad esempio, e seguiamo un solo programma, quello Nazionale. Si comincia alle 7 e, dopo il Giornale Radio e le previsioni del tempo, ecco le «Musiche del mattino». Alle 8,15, dopo il bollettino meteorologico, «Canzoni del Festival di San Remo» (tre quarti d'ora). Alle 11,45 musica da camera alle 12,15 l'orchestra diretta da Luigi Vinci, quindi Giornale Radio e subito dopo «Manetti e Roberta», che presentano canzoni e «Album musicale», che dura fino alle 14. Dopo la sospensione, alle 17 si riprende ancora con le canzonette, che questa volta ci vengono proposte dall'orchestra Brigada, quindi alle 18,45 e la volta di Carlo Sarina che impersona per mezz'ora. Dalle 20 la consegna passa a Bruno Cantoni, quindi la Buitoni Sanremo ci regala una «canzone al giorno». Finalmente, alle 21, un concerto di musica sinfonica ma non dura molto. Alle 22,40 ecco l'orchestra diretta da Alfredo Giannini, quindi Giornale Radio delle 23 e, fino alle 24, musica da ballo.

Ed è inutile cercare qualcosa nel Secondo programma. Fra le Bassi, Ferrari, Fragna e Milanesi non si risparmieranno.

Totale, non ore e mezza di lamenti, singhiozzi, attese tediose e vani ritorni.

Dopo qualche mese di questa cura, anche il più ingenuo degli ottimisti comincerebbe ad accarezzare propositi suicidi. Chiediamo, invece, ai programmisti della RAI Meno per noi e per tutti gli ascoltatori.

a. gi.

Vi consigliamo

MUSICA: Domenica 20 alle 17,30 (Programma Nazionale): Dal Teatro Argentina: Concerto sinfonico diretto da Mario Argenta con la partecipazione del violoncellista Antonio Janigro. Beethoven, Dvorak, Schönberg. Raiel Orchestra stabile dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia.

Martedì 22 alle 22,45 (Terzo Programma): Rénard di Igor Stravinsky e Pulcinella di Stravinsky e Pergolesi. Orchestra sinfonica di Roma diretta da Fritz Guerke.

Giovedì 24 alle 20,15 (Terzo Programma): Nel Concerto di questa sera musiche di Prokofjeff e Ciaikovski.

Venerdì 25 alle 21 (Programma Nazionale). Concerto sinfonico diretto da Georges Sebastian con la partecipazione del pianista Wilhelm Kempff. Musiche di Beethoven, Mozart Strauss, Wagner. Orchestra sinfonica di Torino della RAI.

Sabato 26 alle 21,15 (Secondo Programma): Il Trovatore di Giuseppe Verdi con Carlo Tagliabue e Giacomo Lauri Volpi, diretto da Fernando Previtali. Orchestra e coro di Roma della RAI.

Sabato 26 alle 21,05 (TV). Il Rigoletto di Giuseppe Verdi diretto da Nino Sanzogno.

PROSA: Martedì 22 alle 21 (Programma Nazionale): *I hamburgesi sono malpagati* di Georges Feydeau e Maurice Desvallières. Con Carlo Campanini.

Mercoledì 23 alle 21,20 (Terzo Programma): *Il primo dovere* di Oliver Onions. Come il dovere si merita un pezzo di pane di Leone Tolstoi.

Venerdì 25 alle 15,30 (Secondo Programma): *Battaglia per l'Hernani* di Victor Hugo (rievocazione della celebre «prima» del 1830 e delle lotte non solo letterarie ma teatrali fra classicisti e romantici).

Venerdì 25 alle 21,20 (Terzo Programma): *Egmont* di Goethe con musiche di Beethoven diretto da Fernando Previtali.

CINEMA: Martedì 22 alle 22,45 (TV): *Trent'anni di cinema*. Sequenza parlata dedicata alla Gioconda d'Arco di Dreyer.

Giovedì 24 alle 22,45 (TV) *Antologia del regista*: Luciano Ramer.

PER I RAGAZZI: Lunedì 21 alle 17,30 (TV): *Invito al circo* e *La famiglia equinoce* - cortometraggio. Dell'Enciclopedia Britannica.

Martedì 22 alle 16 (TV) *Carnevale dei bambini* dal Giardino Margherita di Bologna.

La RAI e Velletri

Abbiamo già avuto occasione di esprimere il nostro giudizio sulla decisione recentemente presentata a Bestria, di Velletri. Abbiamo a tutti ricordato il discriminante trattamento della RAI, che si rifiutava di collegarsi col Festival, limitandosi invece a registrare le sole canzoni vincenti per poi ritrasmetterle in un secondo tempo. Apprendiamo ora dai programmi che le quattro canzoni premiate a Velletri saranno trasmesse con emissione serale sul Secondo Programma per un quarto d'ora dalle 23,15 alle 23,30. Quanto a dire che non le sentirà nessuno, o quasi. E questo mentre le canzoni del Festival di San Remo di tengono impegnate sei volte la settimana per un totale di tre ore e mezzo. Sarebbe ora che la RAI si decidesse ad abbandonare una politica di monopolio i cui risultati sono stati finora quelli che tutti conoscono.

Oltraggio al buonsenso

Apprendiamo che per disposizione di un alto dirigente della RAI la cerimonia annuale ai due professori di Mirolo non verrà più trasmessa. La giustificazione del provvedimento, che ci sembra dal giudicare risiede nel tempo della cerimonia dove come è noto si narra di due suonatori che si recano in paradiso parlano con San Pietro ecc. Questo sarebbe, secondo una dichiarazione di quel dirigente alto esponente della RAI, un oltraggio alla religione. La permanenza di certa gente a posti di così grande responsabilità è invece a nostro parere un oltraggio al buonsenso ed alla memoria onorabile della RAI stessa.

Appuntamento con la novella

Da questa sera tutte le domeniche alle 22,45 la TV trasmetterà la rubrica «Appuntamento con la novella» affidata alla lettura di Giorgio Albertazzi. La prima trasmissione è dedicata a Giovanni Verga con la celebre novella «La roba». Per le prossime settimane sono annunciate opere di Pirandello, Barchetti, Grazia Deledda, D'Annunzio, Ada Negri.

La voce del padrone

La sola apertura a sinistra della quale si possa parlare è quella della collaborazione con i socialdemocratici, perchè solo la socialdemocrazia può interpretare della rappresentanza e degli interessi della classe lavoratrice (da un commento di Panfilo Gentile al comunicato della Direzione del PSI — 10 febbraio).